

Delitto letterario a Gerusalemme

*Bibliotecari e biblioteche fuori dai cliché
in un romanzo di Batya Gur*

La biblioteca nei gialli e nei polizieschi è davvero un classico nella letteratura e anche nel cinema. Gli investigatori professionali oppure improvvisati che nel corso delle loro indagini si rivolgono ad una biblioteca per cercare informazioni che spesso si rivelano preziose ai fini della risoluzione del caso sono innumerevoli. Non fa eccezione il commissario Michael Ohayon, protagonista dei romanzi gialli di Batya Gur, docente di letteratura e scrittrice israeliana, di cui è recentemente uscito il secondo libro pubblicato in Italia.¹ Ma in *Un delitto letterario* c'è qualcosa di più del semplice cliché del giallo. Prima di essere un buon giallo è un buon romanzo, con personaggi ben definiti psicologicamente e non soltanto funzionali allo schema del poliziesco. Il libro è poi doppiamente interessante poiché, oltre che con le biblioteche, com'è evidente fin dal titolo la trama del giallo ha a che fare con la letteratura, e in particolare con la poesia, attorno alla quale ruotano i delitti che ne sono il nucleo. La storia è infatti ambientata nel Dipartimento di letteratura dell'Università di Gerusalemme, di cui due membri vengono trovati morti a breve distanza: il professor Shaul Tirosh, direttore del dipartimento e noto poeta, e Iddo Dudai, un promettente dottorando. Al commissario Ohayon è affidato il compito di capire se i due

delitti sono collegati e chi, come e perché ha ucciso. Man mano che le indagini proseguono Ohayon si addentra negli intrighi e nei segreti del dipartimento, ma ancor più nei segreti della poesia.

Ed è quando Ohayon si reca la prima volta al dipartimento che abbiamo un brano che sembra un indizio della volontà dell'autrice di allontanarsi dai cliché. Nel romanzo di Batya Gur, infatti, per una volta non è la bibliotecaria ad essere presentata secondo lo stereotipo ricorrente, ma sorprendentemente è la segretaria del dipartimento, Adina Lipkin, puntigliosa, incapace di parlare al telefono con qualcuno mentre riceve gli studenti, infastidita dagli studenti che fanno la coda per vedere i risultati degli esami (e d'altronde uno studente "si era messo a strillare nell'ufficio di Adina per i due punti che Kalitzki gli aveva tolto per qualche imprecisione nella bibliografia, proprio quelli che gli servivano per passare alla laurea di secondo livello"), per lei "il computer era un accessorio creato apposta per complicarle la vita". Della segretaria del dipartimento l'autrice dice: "Era impossibile non vedere in lei lo stereotipo della segretaria, e Michael si sorprese a pensare tra sé e sé: conosco il genere".

Al contrario la bibliotecaria della Biblioteca nazionale dove il commissario si reca per le indagini è "una bru-

netta formosa e carina, che si ricordava di lui quand'era studente. Gli consegnò con particolare cordialità la pila di libri che aveva richiesto...". Dunque finalmente una bibliotecaria più vicina alla realtà che allo stereotipo: carina, senza occhiali e senza crocchia, e pure gentile!

Anche l'altra figura di bibliotecario di cui si parla nel libro è decisamente fuori dagli schemi (anche se, a dire il vero, la scena non esce molto invece dall'immagine un po' stereotipata dell'Italia). Si tratta della figura di riferimento in un traffico internazionale di manoscritti trafugati di cui racconta al commissario l'avvocato americano Max Loewentahl. "Oggi ci sono canali per trafugare i manoscritti e, per ovvi motivi, non poteva entrare nel dettaglio. Un esempio era una rete creata in Italia da cattolici di sinistra anti-sovietici, un'associazione cattolica che ha sede a Milano. Uno di loro era un bibliotecario di Bologna, disse Loewentahl con voce trasognata. Lui conosceva quel bibliotecario, che faceva passare la posta da e per l'URSS. Loewentahl riceveva il pacchetto a casa, e doveva render conto della data di arrivo. 'A chi deve render conto?' aveva domandato Michael. Al bibliotecario di Bologna. Doveva anche dirgli se i manoscritti erano in buono stato, e farli valutare da esperti di letteratura russa. Da quando era stato stabilito questo contatto, erano arrivati molti manoscritti." (p. 435-436)

Il commissario Ohayon si reca in biblioteca durante le sue indagini per capire di più la poesia e la letteratura nelle quali le vittime e tutti i sospettati vivono immersi e conoscere i diversi autori e le opere comparsi nelle in-

dagini come possibili indizi. La biblioteca è situata sul monte Scopus, sede delle facoltà umanistiche in cui Michael è stato studente di storia, ed è la Biblioteca nazionale.

"La prima cosa che lo colpì fu l'odore. Nella sala del catalogo ritrovò lo stesso odore di libri e rilegature, di legno e di persone, poi vide le scatole con le schede, rosse per la sala di lettura generale e blu per quella di ebraismo e di studio. C'erano anche delle novità: alcuni computer stavano sul banco nero e rotondo, dietro sedevano alcune signore che rispondevano con paziente cortesia alle domande degli utenti. I suoi movimenti si fecero più rapidi davanti agli schedari, estrasse il cassetto con l'etichetta TI-TR, e cominciò a scrivere sui moduli per la richiesta dei libri i titoli e i codici di catalogazione dei volumi di poesia che voleva. L'esperienza acquisita durante gli studi – quando aspettava eccitato un articolo raro e con sua grande delusione trovava ad aspettarlo la schedina rossa recante la scritta 'Non trovato in magazzino' – fece richiedere a Michael Ohayon tutti gli esemplari disponibili. Infilò tutte le schede nella fessura contrassegnata dalla scritta nera *Richieste* e chiese quanto tempo ci volesse per avere i libri. Lo studente al banco rispose: 'Almeno un'ora', e Michael sospirò, non era cambiato niente. Fece per andare verso le scale che conducevano alla biblioteca ma tornò nella sala del catalogo dove si mise a cercare febbrilmente le opere di Agnon. Fece richiesta di due copie della prima edizione del romanzo *Shira* e poi salì le scale. Nella biblioteca era scomparsa quell'at-

mosfera spettrale che regnava nel campus, anche se la vecchia caffetteria al primo piano non esisteva più, e di nuovo gli si strinse il cuore. Proprio nella sala di lettura di ebraistica sfogliò i numeri di 'ha-Sifrut', 'Siman Keriah', 'Moznaim', riflettendo sul tentativo israeliano di accedere al panorama internazionale, e rimase sorpreso nel leggere titoli di articoli incomprensibili (*Legami semiotici ed espressioni composte, Funzione emotiva del discorso indiretto*) e proprio qui fu colto da un attacco d'ira furibondo contro Maya..."

Rimase seduto per alcune ore nella sala di lettura a scartabellare, tra articoli e note a piè di pagina, e quando alzò la testa vide la professoressa Nehama Livovich, uno degli ultimi giganti di un mondo antico. La vide avanzare verso il banco delle bibliotecarie, la te-

sta china e l'eterno berretto marrone, e quando udì la sua voce sussurrare alla bibliotecaria: 'Non era mia intenzione, non è il mio libro, dev'essere di mio fratello', e vide l'amabile sorriso illuminarle il viso mentre tornava al suo posto, fece un lungo sospiro e tornò a studiare gli articoli di critica e le recensioni sulla poesia di Tirosh, e quelli che Tirosh aveva scritto su altri autori, per lo più poeti sconosciuti. (p. 287-289)

La professoressa Livovich è uno dei numerosi professori che frequentano diverse biblioteche nel romanzo. La biblioteca non può che essere un tema ricorrente in un giallo letterario. Ma la visita alla Biblioteca nazionale non è sufficiente affinché il commissario scopra l'intricata trama che si cela dietro ai delitti. Scoprire le contrapposizioni letterarie o

personali tra i vari professori non sembra aiutarlo a far luce sul caso.

"Nella sala dei periodici trovò i supplementi letterari sulle cui pagine si erano dati battaglia per lunghi mesi Tirosh e Aharonovich. Il *casus belli* era stata una diatriba accademica sull'ultima raccolta di poesie di Amichai, sfociata in una serie di duri ed espliciti attacchi personali da parte di Aharonovich alle posizioni critiche di Tirosh." (p. 291)

"Michael tornò alle poesie di Tirosh. Come un vero studente copiava dei versi, sottolineava delle immagini, con una maniacalità per lui insolita. Il fatto che la sua libreria contenesse tutte le raccolte di poesie di Shaul Tirosh non significava niente. Quand'era entrato nella sala di lettura di ebraistica sapeva che stava entrando nel tempio del dipartimento.

Sapeva che avrebbe dovuto calarsi nel mondo di quelle persone perché solo così avrebbe trovato la soluzione. Eppure, più procedeva nella lettura, più sentiva che non stava imparando nulla che avesse a che fare con l'indagine, ma era quasi compiaciuto per il fatto di trovarsi in quel posto." (p. 298)

A questo punto del romanzo difatti la soluzione è ancora un po' lontana. Arriverà com'è ovvio solo alla fine, non proprio a sorpresa per il lettore che comincia a intuirlo via via, ma a quest'ultimo rimarrà in ogni modo il piacere di aver letto un bel libro e un bel giallo tra letteratura e biblioteche.

Note

¹ BATYA GUR, *Un delitto letterario*, traduzione di Elisa Carandina, Roma, Nottetempo, 2007 (ed. or. *Mavet ba-bug le-sifrut*, 1991).